

VENUS ERICINA RIDENS

Un bronzetto del Museo “Pepoli” di Trapani



Edrisi (1100-1166) parlò della «fortezza che non si custodisce» che sorgeva nel sito più alto del monte, là dove nell'antichità fu il santuario della Dea. I Re normanni la ricostruirono ed il viaggiatore Ibn Gubayr (1145-1217) la considerò inespugnabile, come in effetti essa fu per lungo trascorrere di secoli.

Fin dall'antichità è tramandato che ad Erice, sulla rupe cilindrica, dai fianchi scoscesi ed inaccessibili, nell'area occupata oggi dal Castello Normanno, esisteva un tempio in cui si professava il culto ad una divinità che rappresentava la Natura Fecondatrice, la quale, col passare del tempo, mutò nomi, ma non mutò sostanza finendo con l'identificarsi

con Venere ed infine con la Vergine Maria.

Nel 1803, il Conte Francesco Hernandez senior, appassionato di archeologia, durante le sue ricerche ad Erice fra le rovine sottostanti il più potente tempio di Venere in Sicilia, rinvenne un bronzetto, che venne ad arricchire il suo piccolo Museo Ericino e che rimase principale ed invidiato ornamento di quella collezione tanto da essere considerato un “*cimelio veramente prezioso, unico più che raro*”.

Attualmente il bronzetto è conservato nel Museo “Pepoli” di Trapani, nella sezione dedicata all'Antichità, contrassegnato col numero inventariale 4675.⁽¹⁾

Il reperto archeologico bronzeo riproduce una figura, di altezza cm. 11,5, coperta da una patina verdognola, e poggia con l'intera pianta di un piede su un plinto circolare. La gamba sinistra, è portata



Il bronzetto nella sua ieratica maestosità



La figura della Venere. Fra i seni e sul dorso il balteo cordoniforme, cui è appeso un doppio anello attraversato dal betylo

leggermente in avanti, mentre la destra è arretrata. Il braccio destro, proteso e piegato, sorregge una brocca (*prokoos o kyathos*) decorata a grossi ovuli mentre il braccio sinistro, flesso, s'appoggia col pugno chiuso, sulla coscia sinistra.⁽²⁾ Si pensa che questa mano stringesse qualche oggetto, di cui resta il segno dell'attaccatura.

La figurina strutturalmente è ieratica, le gambe e la testa sono più forti del busto che, alla vita, tende addirittura alla esilità. Il nudo è magro e muscoloso, come un nudo maschile, ma in genere trattato con accuratezza: ben espressi risultano i muscoli del braccio, dell'avambraccio, i glutei, i muscoli della coscia, i polpacci, la rotula e le ossa della gamba.

Sul busto eretto si innestano seni alti, piccoli ed appuntiti. La testa è leggermente inclinata a destra; il volto ben modellato ha un ovale molto pieno; gli occhi grossi sono tagliati a mandorla; le sopracciglia incurvate; il naso lungo ed ingrossato; le labbra carnose ed abbozzanti un sorriso manierato; la fronte spaziosa ed un po' sfuggente

verso l'alto su cui ricadono sei riccioli distribuiti tre per parte. Sulla testa si levano otto riccioli gonfi ed alti, mentre la massa restante dei capelli scende ordinata sulle spalle in otto lunghe trecce, legate sulla nuca da due bende incrociate.⁽³⁾ A tracolla, dalla spalla destra, fra i seni e sul dorso, sotto la massa dei capelli scende un balteo cordoniforme, cui è appeso sotto il seno sinistro, un doppio anello attraversato dal balteo stesso e un oggetto di forma conica (*betylo*). Intorno al collo la statuina ha un



Il volto della statuina. Visibile attorno al collo la medaglietta



Retro del bronzetto: si noti il motivo della lunga capigliatura cadente a massa sulla nuca, che ricorda il Kluft egiziano

cordone, che sostiene sul petto una medaglia.

Del bronzetto si è interessato il primo Direttore del Museo Pepoli, Prof. Antonino Sorrentino⁽⁴⁾, il quale, dal lato stilistico, vi scorse un evidente influsso fenicio – orientalizzante – egittizzante: infatti orientali sono la bocca animata da un sorriso arcaico, gli occhi a mandorla e a fior di pelle, gli zigomi sporgenti ed il naso schiacciato con la punta rivolta all’insù. Tutti questi elementi, appunto, rivelano più che un tipo greco un tipo semitico. Orientali sono anche altri elementi, che, però, si ritrovano anche in opere schiettamente elleniche, come il motivo della lunga capigliatura cadente a massa sulla nuca, che ricorda il kluft egiziano e che secondo alcuni archeologi sarebbe passato dall’Egitto in Grecia attraverso l’arte fenicia⁽⁵⁾, il motivo del braccio appoggiato a pugno chiuso sulla coscia e soprattutto quello della gamba sinistra avanzata invece della destra, preso in prestito dai prototipi egiziani.

Infatti nell’arte greca è al principio del V secolo che gli artisti faranno avanzare alle loro statue la gamba destra invece

della sinistra.

Stando a queste caratteristiche, il Sorrentino, cronologicamente, la collocava nella seconda fase arcaica o ionica (del Ducati)⁽⁶⁾ e cioè nella seconda metà del VI sec. a. C. e vedeva in essa un documento prezioso dell’arte siceliota di quel secolo.

Un lungo ed erudito lavoro è stato pubblicato da Nina Sardo⁽⁷⁾. Le conclusioni della studiosa pongono il bronzetto intorno al 550 circa a. C. e lo attribuiscono alla fase dorico – peloponnesiaca della scultura spartana. Esso presenta, infatti, le stesse caratteristiche di stile di un bronzetto di Sparta e specialmente di uno di New York, che, però, stilisticamente è meno dorico e un po’ più recente. Il bronzetto si accosta a questi ultimi in particolare per i motivi del ricciolo che scende lungo la



Il nudo magro e muscoloso della Dea

fronte fino all'orecchio, della collanina col ciondolo (elementi propri di una figura spartana), del cordone a tracolla con pendente.⁽⁸⁾

Inoltre la nudità della figura femminile, ignota all'arte primitiva, è una conferma della derivazione esotica del tipo rappresentato nel bronzetto del Museo di Trapani.⁽⁹⁾

Per il tipo della figura e per il luogo della scoperta, ossia il suolo della più gloriosa città fenicia e l'immediata vicinanza del santuario, dai più si è proclivi a credere che il bronzetto rappresenti la Dea venerata dagli Ericini. Essi vedono nel sorriso arcaico il desiderio di rendere la fisionomia che i poeti attribuivano ad Afrodite e che Orazio, dall'eco omerico φιλομειδής (filommeidès) = amante del riso, chiamava "Venus Erycina Ridens".⁽¹⁰⁾

Anche l'archeologo Carlo Dilthey, Direttore del Museo Archeologico di Zurigo, in una lettera datata 6/1/1876, ed inviata al Cav. G. Polizzi, Bibliotecario della Fardelliana⁽¹¹⁾, dichiarava l'ieratico bronzetto di figura femminile "rara rappresentanza della Venere Erycina" e si confessava desideroso di studiarlo, ma la pubblicazione, che doveva apparire negli Annali dell'Istituto Archeologico Germanico, non vide mai la luce. Tenendo presente la data presunta di questa



Museo Civico «A. Cordici». I puri lineamenti alabastrini della testina prassitelica femminile, nella quale si è veduta l'immagine della dea ericina, identificata in epoca storica con Astarte, o con Afrodite, o con Venere, nomi ai quali si accompagnò però costantemente l'attributo «erycina».

preziosa opera dell'arte siceliota, la descrizione appena fatta del reperto e il luogo del ritrovamento, è indispensabile proiettare il bronzetto nella storia della religione preellenica, dell'arte e del popolo stesso che ha abitato il monte Erice, ma soprattutto rapportarlo ad altre testimonianze e ad altri reperti. E' necessario, anzitutto, riprendere e riproporre brevemente alcuni concetti già espressi dal Dott. Amico nella sua relazione dello scorso anno. Ricordiamo che, fin dall'antichità, storici e poeti, come Polibio⁽¹²⁾ e Diodoro Siculo⁽¹³⁾ attestano che nel terreno circostante all'alta rupe di Erice sorgeva un tempio, ove si adorava una divinità della Fecondazione e dell'Amore. Tale divinità era chiamata dai Fenici Astarte, nome preceduto, talvolta, dal titolo onorifico di Rabbat (la Grande Signora), e dai Cartaginesi Tanit, i quali vi aggiunsero anche l'appellativo Aschthoreth (Datrice di lunga vita) e Rkyym (Forza dei viventi). Infine per i Greci fu Afrodite e per i Romani Venere Erycina. Dal Monte Erice la Dea, splendente di ori e di gemme, per millenni, irraggiò il suo culto su

tutta la Sicilia e al di là del mare, fino al cuore dell’Africa. L’origine di questo luogo di culto è avvolta dalla leggenda.



Simbolo della dea Tanit in un pavimento in coccio pesto nell’Acropoli di Selinunte



Segno di Tanit in una stele di Cartagine

L’archeologa A. M. Bisi⁽¹⁴⁾ fa risalire l’esistenza di questo tempio all’età del bronzo. Presso di esso le popolazioni sicane venivano ad invocare la pietà di una divinità, che si identificherebbe, secondo Biagio Pace,⁽¹⁵⁾ con la dea Ibla, adorata da tutte le genti di Sicilia.

Secondo il racconto di Diodoro Siculo il tempio era costituito da un recinto a cielo aperto costruito, assieme alle mura di Erice, dall’architetto Dedalo, sul luogo ove vennero seppellite le spoglie mortali del re cretese Minosse, assassinato nel bagno alla corte di re Cocalo, ad Erice, dove era venuto a richiedere la consegna di Dedalo per punirlo per la fusione della vacca bronzea, nella quale la moglie Pàsefe aveva procreato il Minotauro.

Tale notizia viene ripresa da Biagio Pace⁽¹⁶⁾ il quale afferma che il tempio di Afrodite in Erice è sorto in età romana sul venerato santuario elimo – fenicio, che probabilmente non era, in origine, un vero tempio, bensì come ad Enna, e forse a

Segesta, un altare all'aperto, “ *in aperto ac propatulo loco*”, come ricorda Cicerone nelle Verrine ⁽¹⁷⁾, e “*Aedibus in mediis nudoque sub aetheris axe*” (nell'atrio sotto la volta del cielo), come riporta Virgilio, nell'Eneide ⁽¹⁸⁾, mentre ci appare come un'edicola rotonda con colonne all'esterno, in monete di argento fatte coniare nel 63 – 62 a.C. dal console C. Considio Noniano⁽¹⁹⁾ cui era stata affidata la soprintendenza dei lavori di restauro.

Secondo la tradizione più comune e narrata da Virgilio nell'Eneide, si tramanda che al Troiano Enea, figlio della Dea, dopo che ebbe tracciato il solco su cui doveva sorgere la nuova città dei Troiani rimasti in Sicilia.⁽²⁰⁾, venne a mancare il vecchio padre Anchise che fu sepolto alle pendici del monte Erice e dove si svolsero cerimonie grandiose in suo onore. E così accadde che Enea eresse per la madre “*una sede vicina alle stelle*” e in essa lasciò molti doni .⁽²¹⁾



Retro della moneta della Gens Considia del 63-62 a.C. E' visibile, sulle mura, l'edicola rotonda della Dea e la scritta ERUC



Enea fugge da Troia (rilievo da Intercisa). Budapest, Museo Nazionale.

E da allora in poi si adunarono offerte preziose nei sacri recinti della Dea, che univa, in nodo di amore, Sicilia ed Africa, dove ogni anno – come ci dice Ettore Pais – ⁽²²⁾ si recava da Erice in volo, seguita dallo stormo delle sue colombe, per tornarne indietro, dopo nove giorni, a significarne la reciprocità di un rito sovranamente mediterraneo.

Così, tutte le arti belle offrivano a gara al suo Tempio i loro tesori: musica, scultura, mosaici splendenti, danze davano al culto della Dea splendore e magnificenza.

“Al sorriso di Venere Ericina alzavano canti votivi gli innamorati e i naviganti attingevano la sicurezza delle mete.

È un sorriso che annunzia il fiorire di una intima gioia di vivere, che canta lo spettacolo di un amore che sboccia, che esalta la vita, che accende la fede nei grandi ideali.”⁽²³⁾

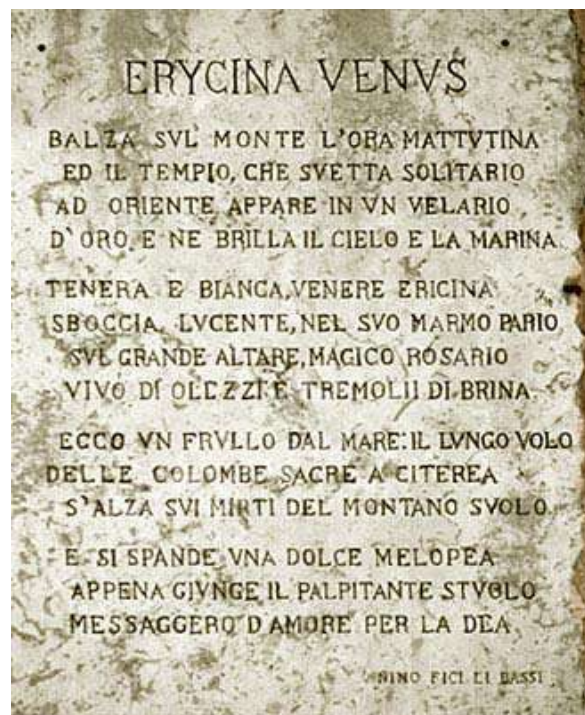
Tutto ciò è stato ben espresso in un sonetto scritto dal poeta marsalese Nino Fici Li Bassi ed inciso su una lapide esposta al Balio. Il testo è il seguente:

*Balza sul Monte l'ora mattutina
ed il Tempio, che svetta solitario
ad Oriente, appare in un velario
d'oro e ne brilla il cielo e la marina.*

*Tenera e bianca Venere Ericina
sboccia lucente, sul suo marmo pario
sul grande altare, magico rosario
vivo di olezzi e tremolii di brina.*

*Ecco un frullo dal mare, il lungo volo
delle colombe sacre a Citerea
s'alza sui mirti del montano suolo*

*e si spande una dolce melopea
appena giunge il palpitante stuolo
messaggero d'amore per la Dea.*



Il sonetto a Venere in una lapide del Balio

Questo santuario, secondo l'attestazione di Polibio ⁽²⁴⁾ e Pausania ⁽²⁵⁾, era il più splendido di tutti i templi della Sicilia, non meno ricco di quello omonimo di Paso. Secondo Eliano ⁽²⁶⁾ i suoi tesori traboccavano d'oro, d'argento e di gioielli preziosi e non c'era modo di appropriarsene senza incorrere nelle ire della Dea. Tra gli altri doni votivi (giade, anfore, turiboli, gemme e anelli pregiati, statuette di delfini e draghi di piombo) era un ariete d'oro, simbolo della fecondità, detto opera di Dedalo, di tanta perfezione da non sembrare opera umana.

Il culto di Venere presso i Romani era tenuto in tale considerazione che, secondo la testimonianza di Tacito ⁽²⁷⁾, negli Annali, l'imperatore Tiberio prima e Claudio poi, autorizzarono, a spese dell'erario, il restauro del tempio, bisognoso di manutenzione, e inoltre Diodoro Siculo ⁽²⁸⁾ testimonia che un decreto senatorio obbligava le 17 città siciliane, che formavano una anfizionia religiosa (Messana, Taormenio, Neto, Centuripe, Alesa, Segesta, Alice, Panormo, Tyndari, Assoro ,

Terme Imeresi, Catina, Agyrio, Herbita, Heracles, Apollonia, Halunzio) a versare alla Dea un tributo in oro e a mantenere, a proprie spese, a custodia del santuario, una speciale guarnigione di 200 militi, chiamati “Venerei”.

Grandi furono i privilegi che Roma concesse alla città di Erice, che venerava la Dea, madre di Enea, che da Erice, dopo la morte del padre, era venuto sulle coste del Lazio per fondarvi la città madre dei Latini. Cesare attinse da Lei le sue origini e volle nel suo sigillo l’immagine di Venere.⁽²⁹⁾

A Roma Venere Ericina divenne, durante la guerra punica, divinità primaria dell’Olimpo romano. Nel 217 a.C., durante la 2^a Guerra Punica, all’indomani della tremenda sconfitta presso il Lago Trasimeno, in seguito a responso dei Libri Sibillini, il Dittatore Quinto Fabio Massimo, il “Temporeggiatore” prometteva un tempio alla Dea di Erice e, due anni dopo, sul Campidoglio all’interno del recinto sacro del pomerio, se ne innalzava uno filiale di quello siciliano.⁽³⁰⁾ Il tempio fu consacrato il 23 Aprile del 215 a.C.

I Romani, però, non tollerando la pratica di un culto licenzioso come la prostituzione sacra, rividero il culto, diedero alla dea il nome di “Venus Ericina Ridens” e il generale Marco Claudio Marcello, nel 206 a.C., dopo aver vinto, nel 212 a.C., Siracusa e domata un’insurrezione degli Ericini, vi trasferiva, come è testimoniato da un passo di Ovidio,⁽³¹⁾ la base e la statua della Venere Ericina o forse una copia di essa.⁽³²⁾



Trono Ludovisi – Venere che emerge dal mare

Durante l’egemonia romana, Erice e il suo tempio divennero mete usuali di consoli, senatori, magistrati, tra i quali lo stesso Marco Tullio Cicerone e Caio Giulio Cesare. Scrive il Fazello⁽³³⁾ che

“era rado che i Consoli ed i Patrizi, giungendo in questa provincia, non si recassero a visitare il santuario e a farvi omaggio della loro devozione; deponevano allora ogni severità, e per ingraziarsi la Dea dell’amore bazzicavano col bel sesso”.

Mancano iscrizioni di tarda età imperiale, ma al tempo di Nerone il poeta siculo Calpurnio cantava la siciliana Dione, Signora dell’alta vetta di Erice e della santità e perennità delle nozze.⁽³⁴⁾ Inoltre è testimoniato che, durante il periodo di Tiberio, fu eretto nel Santuario un grande monumento votivo con una lunghissima dedica in versi a Venere Ericina su una base che sosteneva nel mezzo la statua dell’imperatore e ai due lati quella di due Apronii, importanti personaggi dell’epoca, distintisi per vittorie riportate in Africa, forse oriundi di Erice e discendenti dell’Apronio delle Verrine. Di questo monumento resta solo un frammento di iscrizione rinvenuto sotto il tempio di Erice. In tale iscrizione, pubblicata dal Mommsen⁽³⁵⁾ si dice che il generale romano L. Apronio Caesiano, figlio di L. Apronio, che fu proconsole in Africa dal 18 al 20 d.C., *“dedicava per ordine del padre, che ruppe la schiera del condottiero africano Tacfarinate, la spada vittoriosa del padre e la sua e il ritratto del genitore assieme alle armi che portava.”*



Venere

Solo quando i Romani cominciarono a non avere più interesse per la Sicilia, il tempio fu abbandonato a se stesso. Il santuario, che dal mare aveva tratto la sua ricchezza, decadde col decadere della marineria siciliana e dell’economia dell’isola. Inoltre, l’aver assimilato Astarte – Afrodite alla Venere romana fu la causa principale del decadimento di Erice, in quanto gli antichi valori religiosi vennero tutti soppiantati e cancellati: la Dea dal volto truce divenne dolce e ridente, la prostituzione sacra, che in passato era stata la vera fonte di ricchezza per il themenos della Dea e della sua lunga schiera di sacerdoti, fu abbandonata; le 17 città siciliane, considerate privilegiate perché ordinate al mantenimento del tempio, rinunciarono a questo oneroso compito con la conseguenza di una forte diminuzione delle presenze di pellegrini ad Erice.⁽³⁶⁾

Secondo una leggenda, diffusa nel Medioevo, l’antico tempio ericino è miracolosamente crollato la notte della nascita di Gesù Cristo,⁽³⁷⁾ esso, però, dovette essere abbandonato in epoca molto tarda, dopo la scomparsa del paganesimo. Probabilmente fu abbattuto per ordine dell’imperatore Costantino, intorno al 330 d. C., insieme ai santuari di Afka ed Eliopoli in Fenicia, templi in cui, come ad Erice, si praticava la prostituzione sacra, ritenuta ormai inconciliabile con i principi della religione cristiana .

Da altre testimonianze si sa che il piccolo tempio rotondo di età romana fu convertito in Chiesa della Madonna della Neve, a ricordo di una prodigiosa nevicata che, nella calura dell'Agosto del 382 d.C. , aveva ricoperto Roma. ⁽³⁸⁾

Poi fu lasciato alla lenta distruzione operata dal tempo e dalla mano dell'uomo.



Breve ma suggestivo scorcio interno del Castello di Venere, dove originariamente sorgeva il Sacro Themenos dedicato alla Dea. Edificato e fortificato in epoche diverse, subì, durante la seconda guerra mondiale, dalle truppe tedesche prima e dalle alleate dopo, le mutilazioni e i rimaneggiamenti, che tuttora si evidenziano.

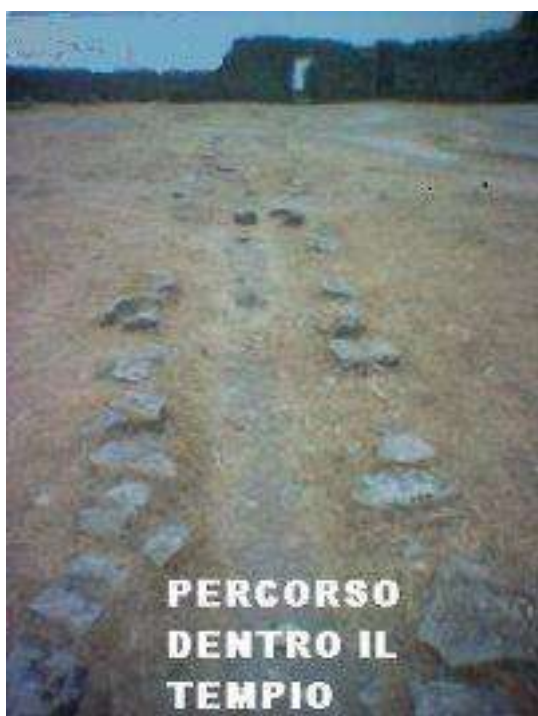


Il pozzo di Venere

Dell'antico santuario pochi sono i resti che sopravvissero, nè i più recenti scavi, che risalgono al 1932 e che sarebbe opportuno che venissero ripresi, hanno messo in luce avanzi di importante interesse. Sono ancora visibili una grande piattaforma, su cui doveva sorgere l'edicola, una grande fossa cilindrica,

detta il pozzo sacro di

Venere, indubbiamente conserva d'acqua piovana, un'altra antica cisterna ad imbuto, favisse ⁽³⁹⁾ per



la conserva dei vasi votivi, un ingresso lapideo di pura arte greca, estese tracce di un pavimento musivo ora andato perduto, e di un calidarium su suspensure, ⁽⁴⁰⁾ un triglifo, una parte delle mura, chiamata "Ponte di Dedalo", e del temenos, il recinto sacro, con frammenti di fregio con file di perline e anelli e colonne scanalate



Nell'interno del Castello detto «di Venere», il crollo di gran parte della fortezza normanna ha rimesso in luce l'antico «thémenos», la vasta superficie naturale sacra al culto della dea, delimitata ora da malinconici ruderi.

aventi un diametro di 58 centimetri, incorporati nell'attuale costruzione, conosciuta come "Castello di Venere" che non è l'antico tempio, ma un castello



Il Castello di Venere avvolto nella nebbia, come appare tutt'oggi in talune giornate d'inverno.

medioevale della seconda metà del secolo XII, costruito dai Normanni sulle rovine di quello che era stato il più famoso tempio del Mediterraneo, come fortezza, cinta da potenti mura e protetta sia dalla sua posizione che dalle più avanzate torri del Balio, un tempo collegate al castello da un ponte levatoio sostituito, successivamente, con l'attuale viadotto a gradini. Di questa fortezza restano il prospetto, coronato da merli, che presenta una bella bifora e, sopra l'ingresso, un piombatoio e lo stemma di Carlo V.

Le numerose citazioni fatte ci fanno capire che la celebrità del tempio ci richiama alla antichità del culto, che risale all'occupazione fenicia e che è testimoniato sia presso storici antichi che poeti, i quali attestano che il rito sacro, con cui Venere Ericina, Dea della Fecondazione e dell'Amore, veniva onorata ad Erice,



La cordonata a larghi gradoni della parte alta della fortezza fu realizzata nel sec. XVII dal Castellano Antonio Palma, colmando l'abisso del quale parlava anche Ibn Gubayr. Per essa si accede al sito dell'antico «théménos» della Dea. Sotto la bifora trecentesca che sovrasta il portale è incassato un lastrone calcareo che reca scolpito lo stemma di Carlo V Imperatore.

era uguale a quello praticato a Cipro e poi a Roma, in cui più di 1000 hierodule esercitavano la sacra prostituzione, e ci richiama senza dubbio all'origine orientale del culto, secondo cui Astarte era la dea dell'amore e della generazione che presiedeva al continuo rinnovarsi della vita.⁽⁴¹⁾

Tale carattere orientale viene confermato dalla presenza dell'immagine del cane e delle colombe, dalla divinazione, ma soprattutto con le nozze mistiche con la Dea mediante giovani schiave sacre, le hierodule, offerte in voto alla Dea da Siciliani e da stranieri.

Il rito di consacrazione di queste sacerdotesse, il cui lungo tirocinio erotico – sacro durava finché non “*le sfiorasse vecchiezza*” e durante il quale acquistavano l'aureola di sacre ed inviolabili, veniva inciso sulla pietra o sul marmo.⁽⁴²⁾

Poi, quando queste hierodule, divenute alquanto stantie e poco concupiscenti, uscivano dal “divino servizio”, venivano, come si è proclivi a credere, lautamente remunerate forse anche stipendiate.⁽⁴³⁾ Restavano tuttavia sotto la protezione della divinità. Erano chiamate Veneree. Costituivano una classe con privilegi particolari ed erano rispettate dai governatori.⁽⁴⁴⁾

Esse adunavano, in sontuose ville, scintillanti di mosaici orientali, i tesori d'arte raccolti durante i sacri misteri di Venere e ne facevano centro di svago con liete musiche.

Quanto abbiamo descritto, anche se con lunga digressione, è di grande ausilio per l'esame del bronzetto di cui ci stiamo occupando.

Come prima cosa ci viene di chiederci se il nostro reperto sia la riproduzione della Dea venerata nel santuario più celebre dell'antichità e per ricchezza e per culto o se si tratta, invece, dell'immagine di una mortale offerente.

Che il bronzetto non sia la statua di Venere Ericina che, splendente di ori e di gemme, per millenni, irraggiò il suo culto su tutta la Sicilia e al di là del mare, fino al cuore dell'Africa, sembra evidente.

D'altra parte se Polibio⁽⁴⁵⁾ ce la descrive splendente di ori e di gemme e se così si vede rappresentata nelle monete fatte coniare dal console C. Considio Noniano nel 63 – 62 a.C., in cui la Dea è raffigurata cinta di corona di alloro, con acconciatura elaborata e riccamente ornata di pendenti⁽⁴⁶⁾ non si vede come una statuina di queste dimensioni possa essere invidiata per la ricchezza che portava addosso. Ma anche se il nostro bronzetto fosse una copia dell'originale simulacro ci conferma il dubbio il fatto



**Fronte della moneta della Gens
Considio del 63-62 a.C. Sull'orlo
è la scritta: CONSIDI NONIANI,**

che – ed è la cosa più importante – nel retro delle monete della Gens Considia, la Dea ci appare con delle colombe in mano, mentre nel nostro bronzetto reca una brocca, rappresentazione che non trova spiegazione iconografica della Dea dell'Amore.

Ed allora si è propensi a vedervi, come ha rilevato dai suoi studi il Sorrentino⁽⁴⁷⁾ primo Direttore del Museo Pepoli, una figura di offerente. Ipotesi ripresa dalla Sardo.

Per noi,⁽⁴⁸⁾ come per la Sardo ed il Sorrentino, la provenienza Ericina non deve trarci in inganno poichè il bronzetto si unisce a quegli esemplari arcaici peloponnesiaci rappresentanti la figura femminile nuda, stante, ornata di collanina con ciondolo e di cordone a tracollo con pendente. A conferma di ciò ci viene il fatto che le scuole doriche del Peloponneso del VI sec. trovavano sfogo alla loro fama e alla loro ricca produzione di piccola arte nelle relazioni commerciali, molto

attive non solo con la Ionia costiera, con Creta, con Cipro, con Rodi e con tutto il Mediterraneo occidentale. Ragion per cui credo che il bronzetto raffiguri una di quelle Korai o, nel nostro caso, hierodule, che erano consacrate, in immagine, alla protezione della Dea, e che durante la vita restavano al suo servizio.



Particolare del bronzetto: il betylo

Osservando la statua, adesso, si può vedere che il balteo portato a tracollo e il duplice anello che sorregge un oggetto eretto, di forma conica, simile al Betylo, che si osserva sul rovescio di una moneta di Byblos, che era il simbolo di Astarte (Afrodite) colà venerata, rendono più attendibile l'ipotesi che vede raffigurato in quell'oggetto un amuleto fallico, come simbolo della forza generatrice della Natura.⁽⁴⁹⁾

Infatti nel tempio di Paphos, sacro a Venere, si celebravano misteri che degeneravano in orge: le persone che volevano essere iniziate ricevevano, entrando nel tempio, un poco di sale e un phallos in cambio della moneta destinata al tesoro della Dea.⁽⁵⁰⁾

Anche sulle monete ericine e segestiane vi è qualche riscontro al culto lascivo cui sembra riferirsi il simbolo fallico che la statua porta sul petto.

Il Salinas⁽⁵¹⁾, esaminando alcune di queste monete, diede l'esatta lettura della iscrizione di un obolo ericino su cui il Freccia aveva letto πόρ[π]ακα (pórpaka) = correggia dello scudo e il Salinas πόρνα (pórna) forma doriva di πόρνη (pórne) = meretrice.

Sulle nostro bronzetto sarebbe, quindi, stata raffigurata non Astarte o Afrodite pàndemos o sessuale anticipatrice della Afrodite Urania o celeste, protettrice dei casti amori, ma una giovanissima hierodula, una delle più belle ragazze che comunità abbia mai saputo riunire e selezionare per la schiera di coloro che tennero fede fino alla morte al loro voto, sia pure voto di prostituzione.⁽⁵²⁾

Dando, infine, un ultimo sguardo al nudo magro e muscoloso della statuina e fermando la nostra attenzione sul busto eretto su cui fanno bella mostra seni alti, piccoli ed appuntiti, possiamo ricavarci anche l'età della Korai: una ragazzina di 13 – 14 anni.



Profilo della Dea - Particolare

Ma sia che si tratti della divinità venerata ad Erice o di una sacerdotessa addetta al culto di Venere, ossia una delle tante hierodule addette al culto della Dea nel rito della sacra prostituzione, se insomma l'attribuzione resta incerta, al pari delle figurine in terracotta rinvenute in Fenicia, a Cipro, in Sardegna e in Sicilia, reggenti nella mano una colomba, abbiamo qui, nel nostro bronzetto, senza dubbio, una figura di carattere sacro, un simbolo della religione locale. E per tale riguardo la nostra statuina acquisisce alla storia dell'arte e soprattutto a quella del culto un pezzo di primo ordine.

Infatti il culto e la venerazione della Venere Ericina non venne mai meno alle genti del luogo. Anche dopo la nascita di Cristo si continuò a tributare culto alla dea di Erice. Anche se è nota la

leggenda, diffusa nel Medioevo, che l'antico tempio ericino fosse miracolosamente crollato la notte della nascita di Gesù Cristo,⁽⁵³⁾ esso, però, dovette essere abbandonato in epoca molto tarda, dopo la scomparsa del paganesimo, se nel tardo sec. XVI la ridente Venere Ericina esercitava ancora tanto fascino sulle popolazioni del luogo, che era, a detta del Guarnotti⁽⁵⁴⁾



Aldo Sessa Erice - Il Mito di Venere continua

“Lo concursu grandi di la genti li quali veniano a vedere lo templo de la dia Venus” o di quello che aveva resistito al tempo.

Infatti, sebbene il nuovo Credo avesse trovato subito, sin dal suo sorgere, largo accoglimento tra le popolazioni isolate, i miti del passato non furono con immediatezza cancellati e, per lungo tempo, il culto del Cristo convisse con quello di Venere e di Cerere, in una mescolanza incredibile di credenze pagane e cristiane.⁽⁵⁵⁾



Il monte, già sacro ad Afrodite Euploia, ebbe, come vera erede e continuatrice della dea pagana del monte Erice nei due bacini del Mediterraneo, la Madonna di Trapani il cui santuario, da tempo famoso, nel secolo XII era sorto al principio della salita dell'antica strada per Erice nel sito, assai probabilmente, di un antico santuario minore della dea ericina andato in rovina. ⁽⁵⁶⁾

Inoltre i ministri del culto della nuova religione si vedevano costretti ad accordare indulgenze a quanti, invece, fossero intervenuti in quello stesso giorno di Ferragosto alla Festa della Madonna di Trapani, la quale, a tale scopo, era solennizzata con grande pompa.⁽⁵⁷⁾

Infatti, c'è una strana, ma significativa coincidenza di date con la festa della Madonna di Trapani che si festeggia proprio il 16 di Agosto, giorno della katakogia (la festa del ritorno) della Dea da Sicca Veneria. Non a caso, forse, la grande statua marmorea della Madonna di Trapani ride. È l'unica nella storia della iconografia cristiana rappresentata ridente.

Infine, gli Ericini, con le pietre divelte dal tempio della Dea, costruirono la loro nuova chiesa, dedicata alla Vergine Maria⁽⁵⁸⁾, diametralmente opposta a quel santuario pagano, come a significare anche parzialmente



Erice - Il duomo

la differenza abissale fra cristianesimo e paganesimo, fra antico e nuovo, ed “*affinchè, come scriveva il Castronovo⁽⁵⁹⁾, tornasse più facile il discostarsi da quel tempio a coloro che non si erano tuttora svezzati dai riti impurissimi della Diva Ericina*”⁽⁶⁰⁾.

E smantellando dalla superficie del suolo il santuario della Dea della bellezza e dell'amore, cancellarono, incoscientemente, intere pagine di storia, anche se, come scrisse il Carducci⁽⁶¹⁾

De l'ombroso pelasgo Erice in vetta
Eterna ride ivi Afrodite ed impera
E freme tutt' amore la benedetta
Da lei costiera.

Michele Russo



Erice innevata - foto da Paceco

Note bibliografiche

- 1.) Ringrazio la Dott.ssa Maria Luisa Famà, Direttrice del Museo Pepoli di Trapani, per avermi facilitato nella ricerca e avermi fornito foto più recenti sul bronzetto
- 2.) Perrot – Chipiez, *Historia de l'Art dans l'Antiquité*, Parigi 1882, vol. VIII, p. 113
- 3.) Pericle Ducati, *Arte classica*, 1920, fig. 139 e pag. 153 e seg.
- 4.) Antonino Sorrentino, *Il Museo Hernandez ed i nuovi incrementi del Museo Pepoli di Trapani*, Drepanum, a. II, fasc. I, 1922, pag. 53 e seg.
- 5.) W. Deonna, *Les Apollons Archaiques*, Ginevre 1909, pag. 26 e pag. 30
- 6.) Pericle Ducati, *Arte classica*, 1920, fig. 139 e pag. 153 e seg.
- 7.) Nina Sardo, *Un bronzetto dell'Antiquarium di Trapani*, *Atti dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo*, Palermo vol. VIII 1947- 48, parte II
- 8.) G. A. M. Richter, *Greek, Etruscan and Roman Bronzes*, New York 1915, pag. 13 e seg e n° 28
- 9.) Gli scavi recenti nell'isola di Creta danno conferma che il culto di Venere in genere non è di origine fenicia. Infatti una divinità nuda, cui sono sacre le colombe, compare nell'isola quando ancora mancano tracce di presenza fenicia. Cfr. Enmann, *Kypros und der Ursprung des Aphroditekult*, Pietroburgo 1886; Angelo Mosso, *Escursioni nel Mediterraneo e gli Scavi di Creta*, Milano 1907, p. 229
- 10.) Orazio, *Carmi*, Libro I, 2, v.33
- 11.) Carlo Dilthey, Lettera autografa del 6-1-1876 presso il Museo Pepoli
- 12.) Polibio, *Historia*, lib. I, 55, 6 - 8
- 13.) Diodoro Siculo, lib. IV, 83 e V, 62
- 14.) A. M. Bisi, *Sicilia Archeologica*, in *Rivista "Trapani"*, n° 12, 1970
- 15.) Citazione in Gaspare Scarcella, *Erice Olimpo di Sicilia*, Corrao Editore, Trapani 1987, pag. 63; Cfr. anche Emanuele Ciaceri, *Culti e miti nella storia dell'antica Sicilia*, Sala Bolognese, Arnoldo Forni Editore, Catania 1981,(ristampa ed. 1911), pp. 76 - 90
- 16.) Biagio Pace, *Studi e ricerche archeologiche in Sicilia*, in *Rendimenti Accademia dei Lincei*, vol. XXVI, pag. 302
- 17.) Cicerone, *Verrine*, II, 4, 110
- 18.) Virgilio, *Eneide*, lib. II,v.512
- 19.) Giuseppe Di Ferro, *Guida per gli stranieri in Trapani*, Trapani, 1825, pag. 167;
G. Cultrera, *Il Thèmenos di Afrodite ericina e gli scavi del 1930 e del 1931*, in *Not. Scavi*, Palermo 1935, pag. 294 e seg.

- Salvatore Mirone, *il Tempio di Afrodite Ericina sul denaro di L. Considio Noniano*, Estratto dalla Rivista Italiana Numismatica, Anno XXI, II serie, 3° e 4° trimestre, Milano 1918
- 20.) Virgilio, *Eneide*, lib. V, vv. 759-760 e Dionigi di Alicarnasso, *Antichità romane*, vol. I, 51 - 53
 - 21.) Giuseppe Pagoto, *Per la storia del culto di Venere Ericina*, Le Fonti 1903, pag. 17
 - 22.) Ettore Pais, *Storia dell'Italia antica e della Sicilia per l'età anteriore al dominio Romano*, 2^a edizione, U.T.E.T., Torino 1933, vol. II, lib. VI, cap. V
 - 23.) Francesco De Felice, *Il Sorriso della Venere Ericina*, in *Arte del Trapanese*, Palermo, 1936, a. XIV, pagg. 7 - 9
 - 24.) Polibio, *Historia*, lib. I, 55, 6 - 8
 - 25.) Pausania, *Periegesi della Grecia*, VIII, 24,6
 - 26.) Eliano, *Varia Historia*, I,15; IV,2; X,50
 - 27.) P. C. Tacito, *Annali*, IV,43; Svetonio, *De Vita Caesarum*, Claudio, 25; Giuseppe Pagoto, *Le diciassette città siciliane tributarie di Venere Ericina*, in "Trapani" *Rassegna della Provincia*, n° 11, Trapani 1976
 - 28.) Diodoro Siculo, lib. IV,83 e lib. V,62; Cfr. anche: Ettore Pais, *Sulla Storia e sull'amministrazione della Sicilia durante il periodo romano*, Palermo 1888, p. 65 e segg.
 - 29.) Vito Carvini, *Erice. Erice antica e moderna, sacra e profana*, Manoscritto presso la Biblioteca di Erice
 - 30.) Tito Livio, *Ab Urbe Condita*, libro XXII, 9,7; Ovidio, *Fasti*, libro IV, 845 e *Remedia Amoris*
 - 31.) Ovidio, *Fasti*, libro IV, 863 - 868
 - 32.) A tal proposito alcuni studiosi di archeologia, fra i quali E. Peterson, hanno identificato il famoso Trono Ludovisi, così detto perché venuto alla luce dal suolo della Villa Ludovisi a Porta Collina, a Roma, nel 1877, come la base su cui doveva essere poggiata la statua della Dea. Esaminando tale base si desume che il rilievo centrale ci appare come un mistero, una "sacra rappresentazione" e vuole raffigurarci Venere emergente dal mare, accolta, come narra il VI inno di Omero, dalle Horai, che sulla riva sassosa l'avvolgono in vesti divine. Come in un trasognamento essa alza la nitida testa verso la luce; piena di fiducia getta le braccia intorno alle ninfe, che si piegano per sostenerla. Le due figure laterali accennano ad un simposio. Ciò può vedersi nei cuscini su cui sono seduti, sul ricco pannello dell'himation della giovane "sposa" che pone su un alto turibolo dei granelli d'incenso che trae da un barattolo e nell'atteggiamento della "flautista" col capo coperto da una cuffia.

La critica recente ha, però, messo in dubbio questa destinazione della base e data il Trono Ludovisi intorno al 460 – 450 a.C., prima dell'arrivo della statua a Roma, opera di un certo Kalamis, che in collaborazione con Onetas fece per commissione di Gerone di Siracusa, nel 470 a. C., da collocarsi come dono votivo in Olimpia.

Il culto, però, almeno in parte, fu mantenuto a Roma, dove, nel 181 a.C. dal console Lucio Porcio Licinio venne eretto un tempio presso la Porta Collina, dove il culto della Dea conservò qualcosa del suo originario carattere: le meretrici (le “vulgares puellae” come le chiamava Ovidio) prendevano parte alle feste (“dies meretricium”) che si celebravano nell'anniversario della fondazione di questo tempio presso la Porta Collina (identificato con quello della Venus Hortorum Sallustianorum) il 23 Aprile, giorno della Vinalia priora, in cui si assaggiava il vino nuovo e se ne faceva offerta a Giove

- 33.) T. Fazello, Storia di Sicilia (traduzione Remigio Fiorentino), IX vol. Stamperia dei Soci Pedone e Muratori, Palermo 1881, vol. 9. Citazione in Gaspare Scarcella, Erice Olimpo di Sicilia, Corrao Editore, Trapani 1987, pag. 111
- 34.) Citazione in Giuseppe Pagoto, Erice un Comune siciliano di millenaria e nobile civiltà, A cura dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Erice, pag. 12
- 35.) Th. Mommsen, History of Rome, Londra 1894, Vol. III
- 36.) Citazione in Gaspare Scarcella, Erice Olimpo di Sicilia, Corrao Editore, Trapani 1987, pag. 111
- 37.) Cajetanus, Isagoge, pag 103 e ss.
- 38.) Citazione in Giuseppe Pagoto, Erice un Comune siciliano di millenaria e nobile civiltà, A cura dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Erice, pag. 12 e in Vincenzo Adragna, Erice, Coppola Editore, Trapani 1986, pag. 27
- 39.) Luogo di deposito di oggetti votivi nei pressi di un santuario
- 40.) Termine usato dagli antichi per indicare ciascuno dei pilastri che sorreggono il pavimento rialzato delle sale termali romane destinate ai bagni caldi, intorno ai quali circolava l'aria calda che veniva dai forni
- 41.) Perrot – Chipiez, Historia de l'Art dans l'Antiquité, Parigi 1882, vol. III, pag. 69 e pag.556
- 42.) Una di queste solenni dediche sulla pietra è conservata nella Biblioteca Comunale di Calatafimi. In essa si legge: “*Diodato di Tiziello, Appireo, la propria sorella Taminira di Artemone mentre si consacra ad Afrodite Urania onora*” (trad. F. Vivona); D. Pietro Longo, Ragionamenti Storici sulle colonie dei Troiani in Sicilia, 1810; Ernesto Rénan, Corpus Inscriptiorum Samiticarum, n° 140, tav. XXVIII: dedica fenicia su marmo alla “*Signora Astarte Ericina*” trovata nel Castello di Erice; G. Pagoto, Per la storia del culto di Venere

Ericina, "Le Fonti", Messina 1903, pag. 17; nei Ms. del Castronovo nella Biblioteca di Erice vi sono diverse dediche a Venere Ericina dell'epoca romana. In un marmo del tempio di Venere vi era questa iscrizione: "*Veneri Erycinae dicatum*"

- 43.) Saverio Minucci, Erice, La città delle sacre Etere e la mancata difesa di Cicerone "Pro Agonide" in "Trapani Sera" del 20 Settembre 1952
- 44.) M. T. Cicerone, Divinatio in Quintum Caecilium, cap. XVII, 55- 56
- 45.) Polibio, Historia, lib.I,55, 6 - 8
- 46.) Giuseppe di Ferro, Guida per gli stranieri in Trapani, Trapani 1825, pag. 167;
G. Cultrera, Thèmeno di Afrodite ericina e gli scavi del 1930 e del 1931, in Not. Scavi, Palermo 1935,p. 294 e segg.;
Salvatore Mirone, il Tempio di Afrodite Ericina sul denaro di L. Considio Noniano, Estratto dalla Rivista Italiana Numismatica, Anno XXI, II serie, 3° e 4° trimestre, Milano 1918
- 47.) Antonino Sorrentino, Il Museo Hernandez ed i nuovi incrementi del Museo Pepoli in Trapani, Drepanum 1922, a.I, fasc. I, pag 53 e ss.
- 48.) Michele Russo, Venus Erycina Ridens Un bronzetto del Museo "Pepoli" di Trapani in Rivista "Trapani", n° 2, 1969, pp.13 - 19
- 49.) Perrot– Chipiez, Historia de l'Art, III, pag. 60, fig.19
- 50.) Daremberg – Saglio, S.V. Aphrodisia
- 51.) Salinas, Sul tipo dei tetradrammi di Segesta e su alcune rappresentazioni numismatiche di Pane Agreo, Firenze, Ricci 1871, pagg. 38-39 avvertenze
- 52.) Plutarco in Numa racconta che, a Roma, quando le Vestali di Venere perdevano la loro "sacra verginità" venivano seppellite vive nel terrapieno che circondava il tempio, in virtù di un legge che era scritta nell'atrio del tempio della Libertà sul monte Aventino, ove i Censori erigevano i loro tribunali. Ogni qual volta accadeva questo deplorabile fatto, era considerato come un funesto presagio. La funzione era estremamente seria e lugubre. Subito dopo la condanna, la vestale era messa sopra una bara e, interamente coperta, veniva portata per la città. I suoi amici e parenti andavano piangendo avanti alla bara, e il popolo la seguiva in un luttuoso silenzio. Quando la vestale arrivava davanti al fossato del tempio, i Pontefici, con le mani elevate, recitavano una breve solenne preghiera e calavano giù l'infelice in una specie di stanza, che veniva immediatamente chiusa. (Dioniso I,9)
- 53.) Cajetanus, Isagoge, pag. 103 e ss.
- 54.) G.F. Guarnotti, Privilegiorum et gratiarum aliorumque diversorum actorum Excelsae Civitatis Montis Sancti Juliani Liber que omnia ob temporis iniuriam prope iam amisse erant nunc vero per J. F. G. eiusdem Urbis civem colletta suaque diligentia et labore in unum congregata., Manoscritto 1604 presso Biblioteca Comunale di Erice

- 55.) Riflessi cristiani dell'antico culto nella regione ericina sono quello dell'Assunta, che risale ai primi secoli del Cristianesimo; i trasporti della Madonna di Custonaci (il celebre Bambino ha in mano le tre spighe delle monete ericine del V secolo a.C.) dal santuario di Custonaci ad Erice e la solenne festa marinara di Bonagia nel giorno dell'Ascensione.
(Citazione in Giuseppe Pagoto, Erice, Un comune Siciliano di Millenaria e nobile civiltà, A cura dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Erice, pag. 12); Cfr anche: Giuseppe Pitrè, Biblioteca delle tradizioni popolari Siciliane, Palermo 1881, vol. XII, p. 361 dove si dice che la Madonna di Trapani si sostituiva alla dea ericina, con l'appellativo “ La bella dei sette veli” e ne perpetuava il ricordo
- 56.) Citazione in Gaspare Scarcella, Erice Olimpo di Sicilia, Corrao Editore, Trapani 1987, pag. 69
- 57.) Vito Carvini, De origine, antiquitate et statu regiae Matricis Eccl. Ac inexpugnabilis Eryci, Palermo 1687, pag.23; Cfr. Anche: Giuseppe Pitrè Biblioteca delle tradizioni popolari Siciliane, Palermo 1881, vol. XII, p. 355
- 58.) Amico, Lexicon Topograficum Siculum, Catania 1759, tomo II, pag.248
- 59.) G. Castronovo, Erice Sacra o i Monumenti della fede cattolica nella città di Erice, oggi Monte San Giuliano in Sicilia, Palermo 1861
- 60.) Citazione in Vincenzo Adragna, Erice, Coppola Editore, Trapani 1986, pag. 27
- 61.) Giosè Carducci, Primavera Elleniche, II, “Dorica”, v.v. 5 – 8